

Fondazioni, il gioco delle tre carte

Il centrodestra vuol mettere le mani sulle 89 fondazioni bancarie, un patrimonio da 36 miliardi di euro. Per opere pubbliche, dice. Ma negli Usa sarebbe incostituzionale

FERDINANDO TARGETTI

La questione dell'emendamento Tremonti sulle fondazioni presenta rilevanza politica su almeno tre fronti: controllo governativo del cuore della finanza italiana; decadenza in Italia del terzo settore (settore non profit); stazionamento delle decisioni di spesa del privato-sociale. Le Fondazioni bancarie sono 89; il loro patrimonio è stimato a circa 36 miliardi di euro; gli ultimi dati sulle erogazioni parlano di 5.400 miliardi di vecchie lire, che dovrebbero raddoppiare in tempi brevi. È evidente l'impressione che il governo voglia, attraverso questa manovra, mettere le mani su questo enorme patrimonio per finanziare le opere pubbliche e per arrivare a controllare il cuore del sistema finanziario italiano. All'interno dell'Ulivo la posizione di condanna dovrebbe non presentare le titubanze che invece sembra che ci siano. Nella discussione in Aula della Finanziaria 2002 il ministro Tremonti ha fatto approvare, attraverso un emendamento, una legge delega sulle Fondazioni. Questa legge delega prevede un regolamento attuativo che ora è al Consiglio di Stato. Nel dubbio di un giudizio critico il governo ha congelato il processo per tornare in Aula a far varare una variazione alla legge delega che... si adatti al regolamento. Cominciamo dal primo punto: banche. Innanzitutto l'emendamento Tremonti istituisce le Sgr (Società di Gestione del Risparmio). Se una fondazione affida il suo pacchetto azionario bancario ad una Sgr (è una facoltà non un obbligo) può prorogare dal 2003 al 2006 la data entro la quale, secondo la legge Ciampi, avrebbe dovuto alienare tale pacchetto. Le Sgr dovrebbero essere dei contenitori delle partecipazioni bancarie di controllo (diretto ed indiretto) delle Fondazioni, con l'obiettivo di massimizzare il rendimento del patrimonio. Le Sgr hanno

tutti i poteri di cui dispongono gli azionisti, tranne la compra-vendita delle azioni, perché la fondazione può dare indicazioni e imporre la propria volontà alla Sgr in caso di fusioni e aumenti di capitale. Le critiche sono molteplici. Innanzitutto se ciascuna Sgr è emanazione di una fondazione, se le Sgr sono come delle mere «società veicolo» di crediti da cartolarizzare e se non hanno il potere di vendere il pacchetto azionario che devono gestire (strumento principale che gli azionisti hanno nei confronti del manager per stimolare il loro rendimento), la finalità di massimizzazione del rendimento a me sembra una finzione. In secondo luogo non si capisce chi comanderà nelle Sgr: nell'emendamento infatti i criteri a cui devono sottostare gli eligendi nei Consigli di Amministrazione delle Sgr sono molto severi, tuttavia se si afferma che nel capitale delle Sgr le fondazioni, la banca conferitaria o i soggetti ad esse riconducibili non potranno detenere più del 5%, se le imprese industriali non potranno avere più del 15%, si capisce chi non ci può stare, ma non si capisce chi comanda e non è fuggito il timore che, malgrado tutti questi paletti, le decisioni cruciali spetteranno ancora alle Fondazioni, a meno che non spettino a Banca d'Italia. Va infatti chiarito se la vigilanza sulle Sgr è una normale vigilanza, e in tal caso è bene che ci sia, o se invece è dato alla Banca d'Italia il potere di nomina nelle Sgr (come in una prima versione dell'emendamento), la qual cosa sarebbe di un intollerabile dirigismo.

Quindi è legittimo il sospetto che tutto questo complesso marchingegno, anziché allontanare la politica dalla gestione delle banche serva per consentire al governo, attraverso fondazioni riformate come vedremo più avanti o via una Banca d'Italia, il cui governatore è il principale alleato politico del governo, di mettere le mani su alcune banche importanti, come ad esempio le prime tre banche d'Italia: Unicredit, IntesaBci e S.Paolo-Imi. Si aggiunga che Unicredit e Banca di Roma (vicino a Fazio) sono i maggiori soci di Mediobanca, che, a sua volta controlla la HDP che è la holding del Corriere della Sera. A mio parere bisognerebbe mantenere l'obiettivo della legge Ciampi stando al quale le Fondazioni alieno entro il 2003 il controllo diretto o indiretto sulle banche. Le banche possono essere public companies anche prima che si costituiscono dei robusti fondi pensione. Veniamo al secondo punto: controllo delle fondazioni. Le fondazioni sono di due tipi: quelle istituzionali e quelle associative. La più importante fondazione associativa è l'Ente Cassa di Risparmio di Roma che controlla la Banca di Roma. Tutte le altre fondazioni importanti sono del primo tipo. Nelle fondazioni istituzionali la legge Ciampi prevede che il consiglio di amministrazione (che si chiama Organo di indirizzo) sia deciso dallo Statuto che le fondazioni medesima si sono date; nelle Associate il 50% è attribuito ai soci storici e il 50% da definirsi come per le fondazioni istituzionali. L'emendamento Tremonti assegna agli enti locali la «prevalenza» dei consiglieri nei cda delle fondazioni istituzionali; non si esprime sulle altre. Nel regolamento attuativo, in una prima versione, l'espressione «prevalenza» si era concretizzata in una quota del 70%. Il ritorno in Aula del provvedimento servirebbe per aumentarla al 75%. Alle nomine fatte dalla società civile non andrebbe in tal caso quasi nulla. L'Acri, il Forum perpetuo del terzo settore, la Cei e perfino la Compagnia delle Opere giudicano l'emendamento un provvedimento pessimo contro al quale l'Acri intende fare ricorso alla Consulta. Anche il Cnel si è espresso con accenti critici sul rischio di «ri-pubblicizzazione» delle fondazioni. La finalità della legge Ciampi, condivisa da tutto il centrosinistra, era quella di

far nascere in Italia delle istituzioni del privato-sociale che, come le fondazioni dei paesi anglosassoni, arricchissero la platea delle istituzioni che avessero finalità sociali. Va ricordato che c'è un'ampia letteratura a riguardo che evidenzia come il privato sociale è capace di individuare aree di intervento di nicchia e anche «innovative» con una capacità che il pubblico, per sua natura attento alle esigenze dell'elettore mediano, non è in grado di recepire. Va altresì rigettata la tesi di Tremonti, secondo la quale rappresentanti dei settori beneficiari nei cda delle fondazioni sarebbero in conflitto di interesse. Quale maggior conflitto di interesse si può immaginare che non quello di una persona di nomina politica che orienta le scelte della fondazione verso quegli interventi che beneficiano i collegi elettorali del partito di cui lui è espressione? Questo non significa demonizzare la presenza di forze politiche nella cda delle Fondazioni. Bisogna inoltre evitare che le erogazioni delle fondazioni siano governate in molte realtà da gruppi di interesse locali che si autoproteggono negli organi di governo delle fondazioni. Per queste ragioni l'ottimo

potrebbe ottenere con un mix equilibrato di privato-sociale e di rappresentanti di istituzioni elettive. La «quota prevalente» non dovrebbe quindi superare il 51%; entro questa percentuale dovrebbero però essere comprese anche le rappresentanze delle minoranze degli organismi politici, infatti se la presenza del pubblico è garanzia degli interessi territoriali, come dice Tremonti, allora questi interessi si rappresentano non solo con rappresentanti della maggioranza, ma anche con rappresentanti della minoranza. Una quota maggiore del 51% agli organi politici dovrebbe essere decisa solo dallo Statuto della fondazione. La percentuale del 51% dovrebbe poi essere divisa tra comuni, province e regioni dagli statuti, privilegiando le istituzioni in cui hanno avuto sede le fondazioni originarie: per esempio province per la fondazione Cariplo, comune per la fondazione Montepaschi ecc. Veniamo al terzo punto la statizzazione delle attività delle fondazioni. La legge Ciampi prevedeva solo cinque ambiti di intervento delle fondazioni: ricerca scientifica; istruzione; arte; sanità; e assistenza alle categorie sociali deboli. L'emendamento Tremonti amplia queste possibili aree di intervento a molte altre: sviluppo del territorio; prevenzione della criminalità; infrastrutture in project finance eccetera. Inoltre il regolamento di attuazione insieme ad altre leggi, in particolare la Lunardi sulle opere pubbliche, impone che la destinazione del 10% del patrimonio sia vincolata a

infrastrutture sul territorio di riferimento. In sostanza le Fondazioni dovranno comprare obbligazioni finalizzate alla realizzazione di opere pubbliche. Ma affianco a questo allargamento di scopi per tutto il settore l'emendamento restringe la discrezionalità della singola fondazione. Infatti l'investimento in singole attività non può superare il 20% del patrimonio complessivo della Fondazione, salvo deroghe concesse dall'Autorità di vigilanza e cioè il Ministero del Tesoro e cioè Tremonti. La fondazione deve scegliere solo tre aree di intervento all'interno di 20 piccole aree (ognuna delle 5 aree indicate dalla legge Ciampi ha una sub-articolazione in 4 sottoaree) e ogni eccezione deve ottenere l'autorizzazione del ministero. Il ministero infine può indicare quali aree richiedono maggior intervento nel territorio e «caldeggiare» l'intervento delle fondazione in quelle medesime aree. Un commento è inutile: siamo in presenza di una de-responsabilizzazione delle fondazioni e un accentramento di tutto il potere in capo al ministero. Negli Stati Uniti, caso paradossalmente citato come esempio da Tremonti, una simile limitazione alla libertà delle fondazioni, sarebbe inequivocabilmente anti-costituzionale. Il combinato disposto della limitazione-con-autorizzazione delle aree di intervento e dell'obbligo di destinazione del patrimonio a infrastrutture pubbliche trasformano le fondazioni, che Ciampi aveva immaginato come organi di intervento del privato sociale nei settori non-profit, in «Casse di Investimento del Settore Pubblico». Ci troviamo di fronte, come dice anche il Cnel, ad un «federalismo alla rovescia», ad uno scippo che serve al governo di conseguire quegli obiettivi che la CdL aveva promesso agli elettori e che non può mantenere.

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

MEZZOGIORNO DAY E L'INGLESE DI BABELE

In Italia, governo e opposizione sembrano d'accordo su una cosa: l'uso illimitato e contagioso dell'Inglese. Nello sport, nei media, nella politica, nell'economia, nella moda, nel traffico aereo, nelle scienze, nella musica è una delle tre «L». Non si tratta d'anglomania (i britannici sono i più preoccupati) ma d'Usafrenia. Uso o abuso? Neologismi o barbarismi? Con significativo scambio delle parti, da sinistra squillano riserve puriste. Perché le giornate di mobilitazione fatalmente terminano con «-day» o «-pride»? Perché gli sportelli Enel diventano «contact center», a rischio di confonderli con gli «eros center», che sono bordelli? Come mai le linee fisse del telefono diventano «domestic wirelines»? a che prò «il killer del leader» anziché «assassino del capo di governo»? Forse perché, mentre la trasmissione orale adatta le parole nuove alla lingua d'arrivo, la trasmissione visiva tende a conservare le forme di partenza. E noi siamo nella

società dell'immagine! Così tornano parole che avevano già un loro surrogato: «yacht», per panfilo; «score» per punteggio; «record», per primato (è del 1929). Passi per le molte parole d'origine latina («day» viene da «dies», e si trova nei primi 5 giorni della settimana). Ma le radici sassoni? La partecipante francese ad un congresso nazionale DS, dal titolo «I care», sperava nell'alato Icaro, «Icare». Ma era il titolo d'un libro di don Milani! Post-puristi, val la pena di combattere? La lingua non è una piscina ma un mare burrascoso e i mutamenti sono come i moti di marea: vanno e vengono. Dovremmo, alla tex-mex, tradurre «hot dog» con «perro caliente»? E perché no? Le parole non designano soltanto le cose, ma trasportano modelli indesiderati di cultura. La politica, anche quella linguistica, deve rendere possibile l'auspicabile. A condizione d'asseccarle, le lingue si possono orientare.

Ma la posta è più alta. E se l'Inglese, lingua veicolare e planetaria dell'età dell'informazione, finisce per riportarci, grazie alle nuove tecnologie, oltre Babele, alla lingua unica della cifra e del consumo? Se le altre lingue ne fossero inghiottite o sterminate? Nei prossimi 50 anni si prevede ne spariranno tra l'8 e il 16%! Rassicuriamoci. Oggi l'Inglese è parlato dall'8,33% dell'inglobalizzato pianeta: il doppio degli arabi ma la metà dei cinesi. Poi, come tutte le lingue supercentrali, si va differenziando in varietà dialettali autonome (australiano, indiano). E se è stata, negli ultimi dieci anni, la lingua del web, oggi è scesa sotto il 50%. (Gli spagnoli si sono battuti per introdurre la loro grafia, i francesi per i loro accenti). I progressi della traduzione automatica, almeno per i codici più ristretti, faranno il resto. Insomma, usiamo l'Inglese, ma le tre «L» del futuro saranno Intelligenza, Informazione, Inventiva.

Maramotti



Giorni fa, leggendo la piccata lettera di Bruno Vespa (l'Unità 26/4/2002) su titolo e contenuti del «Porta a Porta» dedicato al 25 aprile, mi sono tornati in mente altri titoli adottati dalla sua trasmissione in puntate precedenti (sui contenuti ho già scritto più volte senza aver mai ricevuto rettifiche dal buon Vespa, che pure nella piccata lettera all'Unità accusava genericamente il giornale di falso: si vede che non mi ritiene degno di smentita specifica, e come dargli torto?). I titoli, dicevo: più di tutti - tra i tanti di «Porta a Porta» - me ne sono rimasti impressi due: uno, relativo al dopo-primo turno in Francia, diceva così: «SINISTRA A PEZZI». Il suo «pregio» era di non avere connotazioni geografiche (faccioni dei leader transalpini a parte). A pezzi era la sinistra tout court: un titolo astuto perché estensibile all'Italia, almeno subliminalmente. Ma andando indietro nel tempo, mi aveva colpito ancora di più il titolo che campeggiò sul maxischermo nella puntata di «Porta a Porta» relativa, tra l'altro, alla manifestazione del Palavobis. Se la vista non mi ingannò, recitava così: «PAROLE DI PIOMBO». Specifico che quella sera non mi ero sintonizzato

Vespa, c'è un titolo per lei

ENZO COSTA

dall'inizio, ma una volta premuto il primo tasto del telecomando fu proprio quel titolo, diciamo così, forte, a calamitare la mia attenzione: a cosa diavolo si riferiva? A qualche comunicato dei terroristi? A una replica di Bossi della sua celebre orazione sul trecento-mila bergamaschi pronti a imbracciare il kalashnikov o di quella sul costo della pallottola con cui fare fuori un magistrato? Se ben ricordo, in studio stava parlando il diessino Brutti, ma solo dopo un po' riuscì a capire dalle sue parole che oggetto della discussione era la suddetta manifestazione milanese per la legalità, distratto com'ero dall'indubbia potenza comunicazionale di quella scritta gigante: «PAROLE DI PIOMBO». Dirò di più: anche quando afferrai il tema del dibattito,

quel titolo non poté non condizionarmi: Brutti aveva un bel sostenere con sacrosanti argomenti che al Palavobis si era manifestato in assoluta serenità per l'uguaglianza di fronte alla legge. Tanto le sue affermazioni erano vanificate dalla mega-scritta appiccicata alle sue spalle. Volendo fare una battuta (ma neanche tanto), è come se un bravo predicatore narrasse una parabola evangelica con dietro di lui il seguente grande cartello: «DIO NON C'È». Anche il più bendisposto dei potenziali discepoli vacillerebbe nella fede. Tornando a quella puntata di «Porta a Porta», appresi poi che «PAROLE DI PIOMBO» era la definizione affibbiata da Francesco Cossiga (noto campione di moderazione verbale) a quanto detto da chi parlò al Palavobis. Ora, già assume-

re Cossiga come titolista di «Porta a Porta» mi sembra un originale esempio di quell'imparzialità da sempre orgogliosamente rivendicata da Vespa, specie a paragone della biasimevole fasziosità dell'Unità. Ma se proprio quella citazione scritta il senatore a vita se la meritava, perché non specificarne il copyright? Un titolo che dicesse «COSSIGA: PAROLE DI PIOMBO» non sarebbe stato forse più chiaro per il teleutente? Va bene che nel corso del programma si era spiegato che quella definizione categorica era un parto oratorio dell'ex Presidente, ma dal titolo non risultava, e si sa: scripta manent... Mi assale un dubbio malizioso: che un «PAROLE DI PIOMBO» privo del relativo autore giovanse di più alla causa della denigrazione dei «palavobisti»?

Ma bando alle polemiche distruttive tipiche di chi collabora a un quotidiano estremista come questo e non a un organo super partes come «Porta a Porta». Una volta tanto voglio chiudere con una proposta costruttiva all'eque Vespa. Questa: conservi il contratto di titolista per Cossiga. Recentemente ho letto che quel pacioccone del picconatore a vita ha definito la legge Frattini sul conflitto di interessi «una schifezza». Bene: alla prima puntata di «Porta a Porta» che si occuperà dell'argomento, chiami il ministro Frattini a illustrare pregi e virtù del provvedimento da lui firmato. Alle sue spalle, per una mezzoretta, si stagi a caratteri cubitali un'unica, lapidaria ed eloquente scritta elettronica: «UNA SCHIFEZZA». Che dice, Vespa: non sarebbe un bel titolo? ENZO COSTA P.S. Tornando all'attualità, non male il titolo della puntata dell'8 maggio: «LE RIFORME DI BOSSI». Visti anche i vaneggiamenti del ministro ospite in studio, un titolo all'insegna di una perentorietà ossimorica. Equivalente a, chissà, «LA FILOSOFIA DI BORGHEZIO» o «LE BUONE MANIERE DI HULK».



cara unità...

Forza Italia, 13 maggio e la manifestazione che non c'è

Nicola Bernardini Cara Unità, giornali fa ho letto con interesse il fondo del direttore sulla politica di Berlusconi vista come palinsesto. Il punto di vista mi sembra - ahimè - appropriato per una situazione che sta diventando tristemente ridicola. Lei fa bene a ricordare continuamente le promesse non mantenute, le fandonie, le calunnie e le menzogne belle e buone di questo governo. Mi ha stupito il fatto che Lei non abbia menzionato una dichiarazione di Berlusconi fatta a ridosso della manifestazione della Cgil a Roma il 23 marzo: il primo ministro dichiarò che il 13 maggio - anniversario della liberazione dal comunismo - avrebbe portato 4 milioni di persone in piazza, in risposta ai 700.000 (sic) comunisti della Cgil (probabilmente sapeva che erano 3 milioni, altrimenti non avrebbe detto 4 milioni). Siamo al 13 maggio. Dov'è la manifestazione? dove sono i 4 milioni?

Ma la Turco-Napolitano va difesa o no?

Stuani Roberto Caro direttore, era mia intenzione di scriverti subito dopo la trasmissione «Sciuscià» di venerdì 10 per il retrogusto che mi ha lasciato; se da una parte è necessaria pacatezza e ragionevolezza per affrontare una tematica (così sensibile) come quella degli Immigrati, senza distinzioni, dall'altra deve essere altrettanto chiara e forte quale la nostra posizione, perché difendiamo la Legge Turco-Napolitano anche se si ventila disponibilità a modificarla (non poteva essere fatto prima, in fase di realizzazione?). Emergere così una specie di balbettio che mi lascia confuso e sconcertato, come il comportamento dei nostri esponenti ai vari dibattiti alla presenza dei rappresentanti di padron Berlusconi, con questi continui riconoscimenti di serietà-ragionevolezza-affidabilità che viene a loro rivolto (per fortuna non a tutti). Così oggi non mi ha sorpreso il tuo editoriale, mi sono riconosciuto nella similitudine del Truman show e nel desiderio di uscire da questa spirale dello «stay tune», che non può non partire dal ritrovare il nostro linguaggio che ridia valore alle parole che ci scambiamo, così distorte e sradicate dai loro

contenuti come giustamente denunciava Mussi nel suo articolo di alcuni giorni fa, così come nei comportamenti che dobbiamo tenere nei confronti di questi agguerriti e motivati yesman che sostengono padron Berlusconi.

Giovanardi e l'etica degli... aggiornamenti

Fausto Carratù Giovanardi, ex democristiano, attuale ministro per i rapporti con il Parlamento in quota delle destre, ha dato luogo ad un vasto dibattito per via di una lettera pubblicata dal Corriere della Sera il 28 gennaio scorso, nella quale Giovanardi rivelava che, degli 88 parlamentari democristiani rinviati a giudizio da Mani Pulite, ben 66 erano stati «archiviati» o assolti. Ci domandiamo ora se qualche attento quotidiano troverà tempo e spazio, oltre che la voglia, di dirci se per caso Giovanardi abbia aggiornato quelle cifre, in considerazione della recente sentenza con cui il Tribunale di Napoli ha dichiarato prescritta la maggior parte dei capi di accusa contestati agli 87 (ottantasette) imputati per le tangenti della ricostruzione del dopo terremoto dell'Irpinia del 1980, quantificate in oltre 32 miliardi di lire versate dagli imprenditori. In quel terremoto, lo ricordiamo al Giovanardi esperto solo di numeri a favore, il contribuente sborsò oltre 50 mila miliardi di lire, mentre

soltanto 25 mila risultarono riscontrati da opere accertate. La prescrizione, scattata anche per Paolo Cirino Pomicino ed Enzo Scotti (Dc), Giulio Di Donato (Psi), Francesco De Lorenzo (Pli), e l'ex presidente della regione campana Fantini, è figlia del declassamento del reato da corruzione propria (per atto contrario ai doveri di ufficio) a corruzione impropria (per un atto dovuto) o in illecito finanziamento. Per gli altri c'è stata l'assoluzione nel merito. Tra questi ultimi l'ex potente Dc Antonio Gava. Il deputato della destra e sottosegretario dimissionario dell'attuale governo, Carlo Taormina ha tuonato: «con un colpo di spugna si prosciogliono i tangentari del terremoto del 1980, politici compresi». Strano che a Napoli nessuno, neppure il famigerato ingiustizialista Taormina, si sia accorto del complotto filocomunista...

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»